

Baudo è arrivato primo (34% dell'audience) tallonato da Zavoli su Raiuno (30%) e lontanissimo dai suoi vecchi successi

E' una nuova moda: quella dei dischi pirata, delle registrazioni rare e clandestine «rubate» ai concerti delle maggiori rock-star

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Fascismo, e poi

PIRENZE. *Intellettuale italiano del XX secolo* di Eugenio Garin non è un libro nuovo. Editori Riuniti l'aveva già pubblicato nel 1974 e questa è una ristampa identica all'edizione di allora. Solo che in questa occasione Garin ha aggiunto dieci paginette di una nuova introduzione, sapide e chiare, che fanno certo sobbalzare qualcuno sulla sedia. Che cosa sostiene Garin? Due tesi, in sostanza; ma due tesi ben robuste e per di più in aperto contrasto con quelle di due altri intellettuali eccellenti, uno vivo e uno no.

Gli oppositori a Giorgio Amendola Garin afferma che la parte migliore degli intellettuali durante il fascismo è stata «nicodemita» - come Nicodemo, il fariseo che era anche seguace di Cristo: in breve, quegli intellettuali, con artifici, celavano il loro vero pensiero, e in questa maniera si difendevano dal fascismo e si esprimevano. Come dire: l'Italia migliore non era sulle o in galera, stava sempre lì, attaccata al suo paese. E come dire anche che bisogna smetterla di fare agiografia pura e semplice dell'antifascismo estero e clandestino. La seconda tesi, invece, si rivolge a Norberto Bobbio e gli ribatte che è inutile negare che durante il fascismo sia esistita una cultura. Questa cultura c'è stata e in larga parte è passata al post-fascismo.

Già solo i nomi coinvolti bastano per capire che ci sarà un seguito di polemiche e discussioni. A più di quarant'anni dalla caduta del regime (come dire lo stesso periodo di tempo passato tra la spedizione del Mille e i governi Giolitti del primo Novecento o tra questi e la seconda guerra mondiale) ci sono ancora molti problemi aperti. Questi per esempio. Forse la questione degli intellettuali non è più centrale come un tempo, e le suscettibilità sollevate non sono più quelle. Ma restano in gioco evidentemente intere tradizioni e anche intere storie, pubbliche e private. Abbiamo chiesto a Eugenio Garin di spiegare quelle dieci paginette.

«Non vorrei essere frainteso», precisa lui, «io non sostengo che sia esistita una cultura fascista». La mia tesi è che tutta la cultura del periodo abbia risentito del fascismo, anche quella che Bobbio definisce «cultura non-fascista».

Professore, lei non sostiene solo questo. Lei apre ad esempio una discussione con l'idea che espresse Amendola nel 1974 su «Rinascita» - che l'antifascismo fu nettamente alternativo al fascismo. Lei, al contrario, parla di «nicodemismo» degli intellettuali italiani. Solo che, dal '74 a oggi, mi pare che su questo punto lei abbia rincarato la dose.

In un certo senso, ha ragione. In questi anni mi sono venuto convincendo che il fascismo ha inciso sulla cultura di tutti, proprio perché la cultura si è posta sempre, quasi per forza, in termini dialettici con le posizioni del fascismo. Come quando, a proposito di un filosofo come Piero Martinetti, sostengo che egli non pubblicò il secondo volume della sua *Metafisica* perché il regime fascista, un regime negatore di quella libertà che è spesso condizione per la ricerca, lo costrinse a trattare questo problema appunto, la libertà. Per questo, ho insistito, «spiegandoli» se lei crede, sulla mia impostazione. Durante il fascismo la ricerca intellettuale doveva muoversi in una situazione di non libertà e ciò l'ha condotta ad adattarsi, ad usare tutti quegli accorgimenti che permettevano la circolazione e l'affermazione di certe idee. In questo modo però si determinò anche un intreccio tale, un tale groviglio, per cui oggi lo sarei anche molto perplesso a dire: quella fu solo cultura pura e non ebbe nessuna influenza sul fascismo.

È sempre stata una questione dell'antifascismo nella storia di questo dopoguerra e in particolare per il Pci un partito i cui quadri, durante il fascismo, erano in parte all'estero, in clandestinità, in galera. A questo punto, lei sostiene che è bene che il Pci incominci a fare i conti con il fascismo dal suo interno?

No, dico un'altra cosa. In quell'introduzione ho citato ad esempio alcuni articoli di *Stato operaio* e ho ricordato la situazione dei giovani di allora i quali si trovavano a credere e ad accettare in buona fede le posizioni fasciste e se ne liberarono solo approfondendole e interpretandole. Quando ricordo il caso di Ingrao, che in camicia nera va a trovare Montale perché nella sua poesia trovava qualcosa che gli parlava un'altra lingua, cito solo un caso caratteristico. Così come quando parlo dei giovani del Littorale, il fascismo, e di cui una delle manifestazioni fu il fascismo. È una formula brutale, ma è un po' questo che intendo dire.

Che rapporto ci fu tra intellettuali e regime? Il postfascismo fu una vera rottura? Risponde Eugenio Garin «Molte cose vanno ora ripensate»

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FABRE



Eugenio Garin e, sotto, la Sapienza

anche quel travaglio della coscienza europea del '900, di cui una delle manifestazioni fu il fascismo. Se al tempo della marcia su Roma avevano dieci anni, quando il fascismo cadde ne avevano trenta e avevano vissuto alcuni dei loro anni decisivi proprio sotto il regime e li avevano faticosamente ritrovato se stessi. La cultura del postfascismo non è stata una ripresa della cultura prefascista, ma si è venuta facendo, drammaticamente, sotto il fascismo, anche con l'appoggio e l'aiuto di coloro che accettarono di andare fuori d'Italia (o di rimanere); e grazie anche al «nicodemismo» - ecco l'altro aspetto - di coloro che sono restati a fare i ponti, a costruire gli ospedali - sono parole di Calamandrei - che hanno insegnato la storia, la filosofia. Non a caso parla di Calamandrei e nel mio libro cito una sua lettera amarissima

Ma lei delle interpretazioni che ormai avanzano l'ipotesi di un fascismo quantomeno «neutro» - ricorda ad esempio la mostra a Roma nel Colosseo di qualche anno fa - che cosa dice?

Dico che senza dubbio una notevole continuità, tra la cultura come si venne manifestando sotto il fascismo e sotto il postfascismo, c'è stata. Anche per una ragione della quale non si tiene mai abbastanza conto: che quel periodo, a volerlo dilatare lo si dice un ventennio, ma quando lo si va ad analizzare da vicino dura meno. E come nel fascismo finirono molti i quali fascisti non erano nati, così molti di

coloro che costituirono il meglio della cultura italiana dopo, ci vennero formando sotto il fascismo. Se al tempo della marcia su Roma avevano dieci anni, quando il fascismo cadde ne avevano trenta e avevano vissuto alcuni dei loro anni decisivi proprio sotto il regime e li avevano faticosamente ritrovato se stessi. La cultura del postfascismo non è stata una ripresa della cultura prefascista, ma si è venuta facendo, drammaticamente, sotto il fascismo, anche con l'appoggio e l'aiuto di coloro che accettarono di andare fuori d'Italia (o di rimanere); e grazie anche al «nicodemismo» - ecco l'altro aspetto - di coloro che sono restati a fare i ponti, a costruire gli ospedali - sono parole di Calamandrei - che hanno insegnato la storia, la filosofia. Non a caso parla di Calamandrei e nel mio libro cito una sua lettera amarissima

Ma quando, a Italia liberata, viene accusato di aver accettato l'invito di Grandi a collaborare alla stesura dei codici fascisti di procedura. Ecco, il mio è un invito a storicizzare meglio.

Lei nel suo saggio parla dei Littorali e nota che i nomi illustri (futuri) non li si trova solo tra i giovani esaminati. Anche tra gli esaminatori c'erano figure di primo piano: per esempio Roberto Longhi, Enrico Fermi. Ma non si trovano spalla a spalla con la peggiore fecia retorica del fascismo?

In un saggio sull'E42 che ho scritto di recente osservavo che uno storico come Cantimori aveva accettato di stare in una commissione per la costruzione dell'Eur insieme al professor Guido Mancini, un potentissimo gerarca che scriveva cose «dell'altro mondo». Lei di-

ce: ma loro hanno accettato. Certo. Guardi, io non c'ero, ma non mi sento di dar loro torto: erano soldi italiani, era comunque un'iniziativa. E accettarono di muoversi in questa situazione. A me non interessa approvare o condannare, a me interessa capire una situazione, che poi tra l'altro non è stata solo italiana.

Ma a questo punto la cultura «super partes» di Gramsci - «super partes» non altro perché stava in galera - che ruolo ebbe? Secondo lei era una cultura che veniva dal prefascismo?

Su questo ho qualche dubbio. Il mio primo avvicinamento al Pci venne dal mio apprezzamento per come il Pci si rese conto della realtà del paese e anche per come interpretò il fascismo - cito

Togliatti - come «regime reazionario di massa»: un fenomeno cioè che aveva bisogno di venir approfondito, studiato e anche combattuto, ma sempre tenendo conto della realtà. Non si era trattato solo di un pugno di manigolati che si era impadronito del potere, ma del tentativo - sbagliato e colpevole - di «risolvere» una complicata situazione. E se c'è stato un uomo che ha cercato di rendersi conto del dramma dell'Italia nel '900 e anche della fragilità di tanti intellettuali, questo è stato proprio Gramsci. Qualcuno potrebbe dire - l'ha detto lei: ma lui stava in prigione e la prigione l'ha «salvato». Io rispondo che Gramsci si è «salvato» affrontando i limiti di quel fascismo che lo inchiodava in prigione. Di quel fascismo che poneva certe domande, che scriveva certi articoli, che lui poi leggeva, rileggeva e ripensava.

Il «caso» Michelstaedter, il giovane intellettuale di Gorizia che si uccise a 23 anni subito dopo le tesi di laurea, verrà discusso dall'1 al 3 ottobre, in occasione del centenario della nascita nel corso di un convegno nella sua città natale. Mentre Adelphi gli sta dedicando una speciale edizione critica, studiosi e intellettuali ripercorreranno le tappe della breve vita dell'intellettuale.

Il paradiso della danza è a L'Aja

con un Auditorium nuovo di zecca il teatro è un vero paradiso dei ballettomani. Da uno qualunque dei mille posti è possibile vedere perfettamente il palcoscenico, dove c'è spazio per esibizioni anche kolossal. Il tutto con un'acustica perfetta. E non è finita: tra studi per le esercitazioni dei danzatori è tutto quanto può contribuire a tenerli in forma: piscina, sauna, solarium, palestra, fisioterapia, medici. Un caffè ristorante completa il quadro.

MATILDE PASSA



L'angelo torna sul tetto del Castello

L'hanno intitolata «L'angelo e la città» la mostra con la quale dal 30 settembre si festeggia a Roma il ritorno sul tetto di Castel Sant'Angelo della statua scolpita nel 1752 dall'artista fiammingo Pietro Van Verstalft. Per l'occasione verrà anche riaperta la terrazza dell'Angelo, dalla quale si ammira una delle viste più belle della città. Era rimasta chiusa per cinque anni, proprio in seguito al restauro della celebre statua. La mostra raccoglie un centinaio di sculture e disegni.

È morto lo scrittore Emlyn Williams

«Il grano è verde» la vita disprezzata del minatore, ma anche la loro voglia di riscatto. Parzialmente autobiografico il libro lo portò al successo, ma ben presto Williams si mise a recitare in teatro. Il suo dramma «Gli ultimi giorni di Dolwyn» segnò il debutto per un suo grande amico, Richard Burton. Lo spettacolo che gli dette più successo fu «Emlyn Williams nei panni di Charles Dickens», una pièce di 90 minuti rappresentata per duemila volte.

Emlyn Williams, divenuto celebre con il libro «Il grano è verde» che gli aprì una carriera di narratore e di attore, è morto all'età di 81 anni. Nato in una piccola cittadina mineraria Williams aveva raccontato in «Il grano è verde» la sua vita disprezzata del minatore, ma anche la loro voglia di riscatto. Parzialmente autobiografico il libro lo portò al successo, ma ben presto Williams si mise a recitare in teatro. Il suo dramma «Gli ultimi giorni di Dolwyn» segnò il debutto per un suo grande amico, Richard Burton. Lo spettacolo che gli dette più successo fu «Emlyn Williams nei panni di Charles Dickens», una pièce di 90 minuti rappresentata per duemila volte.

Cassiodoro abito davvero qui?

Il monastero «Castellense» dove probabilmente visse Cassiodoro, il filosofo del sesto secolo dopo Cristo, è stato probabilmente scoperto in Calabria. I resti di quello che sicuramente fu un monastero sono saltati fuori durante una campagna di scavi, nella zona di Staletti, vicino Catanzaro. L'ipotesi è stata avanzata da alcuni archeologi che hanno condotto gli scavi. La sovrintendente della zona, Elena Lattanzi ha espresso cautela. Più sicuro invece il direttore del parco archeologico Sola-cium.

Un museo per la ceramica di Vietri

Anche la ceramica «povera» ha un museo. È stato inaugurato a Salerno, in pieno centro storico, ed è costituito, per la maggior parte dalle ceramiche raccolte pazientemente in tanti anni da Alfonso Tufuri. Pannelli devozionali, ceramiche per vario uso, pezzi ritrovati nel centro storico di Salerno documentano la bellezza della ceramica di Vietri sul mare. Tufuri ha raccolto e conservato persino frammenti di pavimentazioni di chiese ed edifici. Una documentazione che, altrimenti sarebbe andata perduta. Il museo è aperto il martedì, il giovedì e il sabato dalle 9 alle 12.30.

Quante belle parole

Da «metallaro» a «floppy disk», da «cardiotelefono» a «spot», sono soltanto alcuni dei vocaboli nuovi entrati trionfalmente nel vocabolario. L'ultima fatica, in ordine di tempo, di rinnovare il lessico italiano è dovuta al nuovo dizionario Oli-Devoto che verrà presentato lunedì a Firenze. Il consueto dibattito verrà dedicato al tema del «Linguaggio nella società della comunicazione» e vi partecipano Gian Luigi Beccaria, Tullio De Mauro, Carlo Bo, Gian Carlo Oli. La discussione sarà presieduta da Giovanni Nencioni, presidente dell'Accademia della Crusca.

Un convegno sulla breve vita di Michelstaedter

Il «caso» Michelstaedter, il giovane intellettuale di Gorizia che si uccise a 23 anni subito dopo le tesi di laurea, verrà discusso dall'1 al 3 ottobre, in occasione del centenario della nascita nel corso di un convegno nella sua città natale. Mentre Adelphi gli sta dedicando una speciale edizione critica, studiosi e intellettuali ripercorreranno le tappe della breve vita dell'intellettuale.

Il paradiso della danza è a L'Aja

con un Auditorium nuovo di zecca il teatro è un vero paradiso dei ballettomani. Da uno qualunque dei mille posti è possibile vedere perfettamente il palcoscenico, dove c'è spazio per esibizioni anche kolossal. Il tutto con un'acustica perfetta. E non è finita: tra studi per le esercitazioni dei danzatori è tutto quanto può contribuire a tenerli in forma: piscina, sauna, solarium, palestra, fisioterapia, medici. Un caffè ristorante completa il quadro.

MATILDE PASSA



Un disegno «autoritratto» di Vincino

Quanto sono cattive queste matite!

«Che Guevara e Churchill fumavano la stessa marca di sigari». David Levine, il famoso disegnatore americano, sintetizza così la sua visione della politica. Di satira e di potere, si è parlato a lungo ieri, a Forte dei Marmi, in occasione del consueto omaggio ai grandi satirici. A farla da padrone ancora una volta *Tango* premiato attraverso due suoi protagonisti: Vincino e Davide Rindino.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO D'ORRICO

FORTE DEI MARMI. Lui, il più feroce, il dissacratore per antonomasia della satira italiana? Lui, il disegnatore più spietato? Nessuno scommetterebbe una lira sulla cattiveria di Vincino vedendolo a passeggio per Forte dei Marmi con in braccio la sua bambina, Costanza, che ha 4 mesi e mezzo.

Succede quasi sempre così

a vederli da vicino i satirici, a vederli in famiglia. Ma, alla sua fama di duro della vignetta, Vincino (al secolo Vincenzo Gallo), 41enne, palermitano, ci tiene sempre e lo conferma alla prima occasione che gli viene offerta da David Levine, il celebre caricaturista americano, anche lui premiato qui a Forte dei Marmi dalla tradizionale Rassegna di Satira

Politica. Dice Levine: «La satira è l'unica forma di terrorismo accettabile. Il dovere del caricaturista è attaccare i politici perché sono i detentori del potere». Risponde Vincino: «Sono d'accordo con Levine». Non a caso la sua satira è sempre off limits ed ha sempre, rigorosamente, un carattere giornalistico, di presa diretta della realtà. «Prendo appunti dalla realtà», conferma Vincino. È stato così dall'inizio della sua carriera. «Lavoravo per l'Ora di Palermo, erano i primi anni '70 e la mia specialità erano i reportage, disegni naturalmente, dai grandi processi alla mafia. Come quello sulla strage di via Lazio. È stata una esperienza molto importante, fondamentale». Quel gusto per il reportage, per la cronaca all'inchiesta

di china, Vincino non l'ha più perso. Celebri sono state le sue cronache dal Parlamento, quando da Palermo si spostò a Roma. «Quelli che mi colpivano di più erano i faccendieri che si muovevano attorno agli onorevoli. Mi facevano pensare ad un mercato, ad un posto dove si trattavano affari». Il leggendario *Male*, adesso *Tango* e *Zut* che va male. Vincino, da anni, è protagonista delle più belle avventure della satira italiana. Il riconoscimento a Vincino, dicono gli organizzatori del premio, vuole essere anche una forma di incoraggiamento alla ripresa di *Zut*, al suo ritorno nelle edicole. *E Tango?* Va tutto bene? «Benissimo», dice Vincino. Eppure, spesso, gli ricordiamo, le polemiche che nascono intorno a *Tango* sono, in realtà, indirizzate a lui, alla violenza

della sua satira. C'è persino chi dice che in *Tango* ci siano due anime in lotta. Una critica, raffinata, di impianto per così dire «socialdemocratico», che sarebbe quella di Michele Serra. E una anarchica, ribelle, che sarebbe impersonata, proprio da Vincino. «*Tango*», risponde Vincino, «ha un'anima sola, un'anima forte, quella di Staino. E poi tante anime individuali». E aggiunge: «Per me la satira è sempre legata alla passione politica. Vengo da *Lotta continua*. E, poi, la satira si muove sempre al limite, così come ai confini si muovono altre attività umane. Importante è andare, spingersi dove non è ancora andato nessuno». Posti dove non è ancora andato nessuno ma anche posti dove non c'è più nessuno, luoghi del passato. La satira

serve anche a far rivivere, in qualche modo, una lingua, una cultura ormai morti. «Io disegno in yiddish», dice Levine. «L'yiddish è la lingua della commedia». Opportunamente, la motivazione del premio sottolinea l'ambiente culturale nel quale si muove il disegnatore americano. È il mondo ebraico-newyorkese (Levine è nato a Brooklyn nel 1926), quello di Woody Allen, di Saul Bellow e del fratello Marx. «Vedendo Levine è fatale riflettere sull'atmosfera asfittica che si respira nella satira italiana, nel mondo politico italiano», dice Massimo Bucchi, vignettista e giornalista satirico di *Repubblica*, premiato per la qualità dei suoi testi, per «la non comune capacità di far ridere mediante l'uso sapiente della parola». Di poche parole è, comunque, Bucchi

quando gli chiediamo qualche anticipazione sui piani di riforma del *Satyricon*, l'inserto satirico di *Repubblica*. Top-secret, ancora, le manovre per fronteggiare il successo di *Tango*. Sempre più la satira viene usata dai giornali per rifarsi un'immagine. Fra gli esempi recenti quello di *Epoca*, che ha aperto le sue pagine a rubriche e servizi di taglio satirico. Un atteggiamento che è valso un premio anche al suo direttore Alberto Sclater. E premi, ancora, sono andati a Davide Rindino, un altro tanguista, e a Paolo Rossi per il teatro e alla rivista polacca *Spiłki*. Ha vinto, persino, un premio, l'agenzia *Smeroranda*. Non l'ha vinto nemmeno quest'anno il *Vernacoliere*, il mensile di lavoro che da tempo merita il riconoscimento.